

**UNA LETTERA DEL DEPUTATO
SIGISMONDO CASTROMEDIANO
AI CITTADINI ED AGLI ELETTORI DI MESAGNE
NEI GIORNI DELL'UNITA' D'ITALIA**

Enzo Poci





Sigismondo di Lymburgh-Castromediano
(Cavallino, 20 gennaio 1811 – Cavallino, 26 agosto
1895), duca di Morciano e marchese di Cavllino.

RICORDIAMO I FATTI STORICI PIU' SALIENTI.



**Vittorio Emanuele II di Savoia
(Torino, 14 marzo 1820 – Roma,
9 gennaio 1878), ultimo re di
Sardegna e primo re d'Italia.**

Il 27 gennaio del 1861, una domenica, ebbero luogo le prime elezioni politiche generali di carattere nazionale.

A Mesagne, nella Provincia di Terra d'Otranto, il più suffragato risultò Sigismondo Castromediano, nobile leccese, studioso delle antichità classiche, ideologo liberale e protagonista indiscusso delle esperienze risorgimentali nel Regno delle Due Sicilie, un esempio prezioso di limpida coerenza e di rara onestà, il quale fu eletto deputato.

La prima seduta alla Camera dei Deputati ebbe luogo il 18 febbraio successivo a Palazzo Carignano a Torino, già capitale del Regno di Piemonte e adesso del nuovo stato unitario. Il 26 febbraio era discusso e approvato nell'aula del Senato il progetto di legge governativo che proclamava il secondo Vittorio Emanuele, ed i suoi discendenti, re d'Italia.

Il 14 marzo lo stesso progetto di legge fu discusso e approvato dalla Camera e quindi sanzionato dal re il 17 marzo 1861. Il Presidente del Consiglio, conte di Cavour, fece respingere la richiesta che Vittorio Emanuele assumesse il titolo I anziché II; per compenso, egli lasciò che il Parlamento approvasse una legge sulla base della quale, in tutti gli atti pubblici, all'antica formula «per grazia di Dio», sarà unita l'espressione «per volontà della Nazione», figlia dei tempi nuovi.

QUESTA È LA CRONACA DI QUEI GIORNI RACCONTATA DA UN TESTIMONE.

I deputati si riuniscono nella nuova aula appositamente allestita nel Palazzo Carignano. L'anfiteatro contiene circa cinquecento

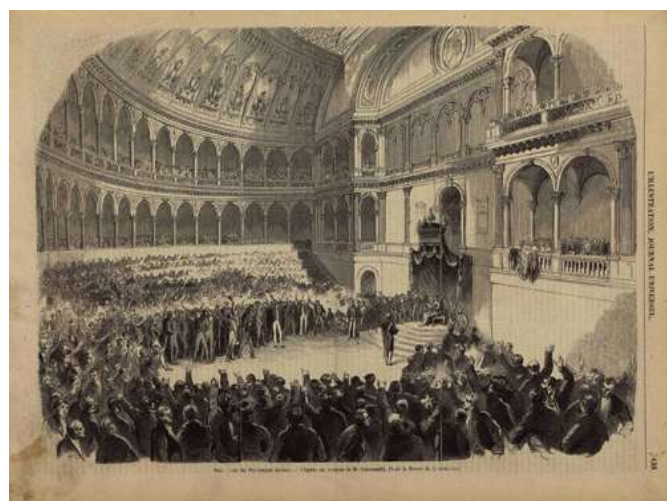
persone. Poi vi sono le gallerie. Subito dopo gli ultimi banchi, i posti per il corpo diplomatico, le autorità amministrative e i giornalisti. Un poco più in alto i posti a pagamento e più su ancora la tribuna pubblica, dalla quale però si vede poco e non si sente quasi nulla.



L'aula è decorata con gli stemmi di tutte le province italiane (nel nostro caso vi era lo stemma della provincia di Lecce che comprendeva anche Brindisi e Taranto), e con il ritratto di Vittorio Emanuele con tutta la sua imponenza. Ai lati del quadro, due date: a destra 4 marzo 1848, a sinistra 18 febbraio 1861. In mezzo all'aula un tavolo con carte, penne e altro materiale di cancelleria dove sedevano i Ministri, il Presidente della Camera, il vice Presidente e il Segretario.

La situazione dell'Italia era difficile: tante esigenze, tanti problemi da risolvere, interni ed esteri! Tanti avevano fiducia nel Parlamento attendendo le sue decisioni. Per diversi giorni vi furono molti lavori preliminari. Si verificavano i risultati delle elezioni per la regolarità della composizione parlamentare.

Nelle province meridionali si attendeva una forte opposizione; ma il numero degli elettori risultò molto ridotto, perché l'ammissione alle urne veniva deciso in base ad un criterio diverso da quello usato nelle votazioni per il Plebiscito per l'annessione delle province al Regno. Questa volta la selezione degli elettori veniva fatta secondo il diritto Piemontese basato sul censo, e data la povertà delle province meridionali, era naturale che la gran massa della popolazione rimanesse fuori dalla cerchia dei votanti. Per votare bisognava essere maschi, avere almeno venticinque anni, saper leggere e scrivere e aver pagato le tasse per almeno quaranta lire in un anno.



Si pensa inoltre che l'assedio di Gaeta sia stato tirato a lungo di proposito, affinché nel timore della reazione borbonica la popolazione guardasse con maggiore entusiasmo al Piemonte e si gettasse nelle braccia del Ministero.







Scuola di Posillipo. Anonimo.
Veduta de la Villa Gallo. Capo di Monte.
Olio su tela, 1874.



THE TOWN AND BAY OF CASTELLAMMARE NEAR NAPLES — FROM A PHOTOGRAPH



Attacco della pirofregata Garibaldi alle fortificazioni di Gaeta nella notte del 5 e 6 febbraio 1861 (Carlo Bossoli, tempera, 1861).



ASSEDIO DI GAETA 19 GENNAIO – 14 FEBBRAIO 1861



***L'assedio di Gaeta* (in primo piano Francesco II di Borbone e la regina Maria Sofia di Baviera). Litografia, 1862.
Roma, Museo Centrale del Risorgimento.**



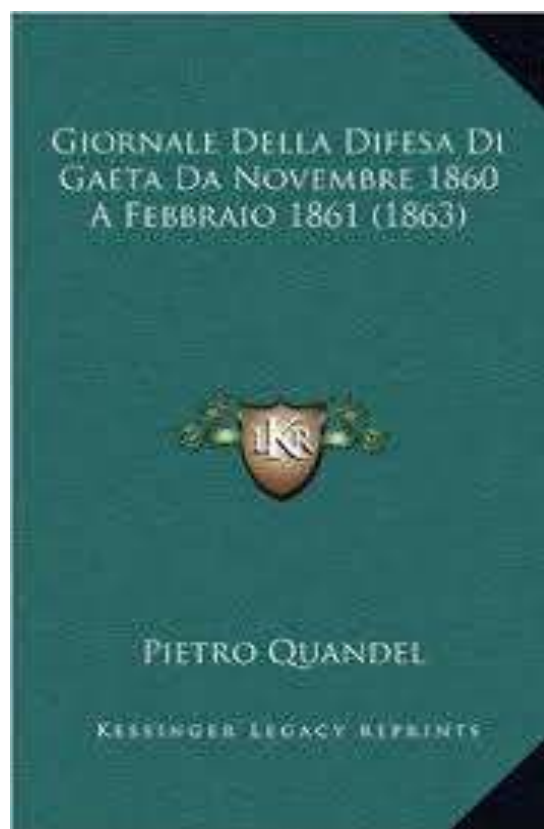
Capua, 1860. 16 Btg. Cacciatori.
I Cacciatori erano reclutati principalmente nelle zone montuose del Reame.



Batteria Regina
(Giorgio Sommer, Gaeta, 1860).

Nelle pagine che seguono, presentiamo una lettera molto articolata, una elaborata meditazione sugli accadimenti militari e sugli svolgimenti politici di quei giorni convulsi, firmata dal deputato Castromediano, che la indirizzava come risposta democratica ai suoi elettori di Mesagne, delusi dalla vana attesa dei cambiamenti promessi. Quasi un secolo dopo, essa fu sottratta all'oblio della storia dal compianto Luigi Russo dell'Università di Bari, e pubblicata con una sua introduzione critica sulle colonne della *Gazzetta del Mezzogiorno* nel mese di ottobre del 1961, circa tre mesi dopo la scomparsa dell'ottimo filologo e nel ricorrere del primo centenario dell'Unità d'Italia. Il lettore di oggi, come gli elettori mesagnei in quei giorni lontani, troverà nella stessa momenti per una riflessione acuta, forse un poco amara sui ritardi storici, sugli indugi e sui vizi inveterati del suo paese, ai quali l'autore tenta rispondere con il suo impegno continuo, specchiato, ma non puro da ingenuità. Con alcune contraddizioni con la sua storia e con il suo impegno di uomo liberale, il deputato leccese giustifica il ricorso più brutale alla mano militare per stroncare le operazioni del brigantaggio, paventate come foriere di una prossima sollevazione popolare nelle terre meridionali appena conquistate, magari con il sostegno sotterraneo del governo borbonico esiliato a Roma.

I suoi argomenti rigorosi fanno eco alle buone motivazioni ed ai principi solenni invocati dai regimi degli antichi regni italici, e da ogni governo nella storia, anche presente, per giustificare la loro politica repressiva dei sollevamenti popolari: il diritto e la necessità di ciascuno stato, per la sola ragione di esistere, di difendere e perpetuare la sua esistenza in qualsiasi maniera e facendo ricorso con qualunque mezzo. Anche le sue parole conclusive sono forse conflittuali con le istanze teoriche della libertà e finalmente molto palesi sulla sudditanza del suo, e del nostro paese alle speculazioni di una Europa oscura, estranee e molto spesso ostili alle necessità vitali ed alle ragioni democratiche attuali di una nazione sovrana.



Le Memorie del maggiore di Artiglieria Pietro Quandel (Napoli, 24 luglio 1830-Monte di Procida, 25 dicembre 1901), colto, generoso e leale difensore della piazzaforte di Gaeta. Egli non ha mai riconosciuto il nuovo Regno unitario.



Attacco a Gaeta

Sabato 28 ottobre 1961

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

3

CARTE INEDITE DEL 1861 RIVELATE AI NOSTRI LETTORI

Una lettera ai Pugliesi cento anni fa

Il duca Sigismondo Castromediano, una delle più belle figure del nostro Risorgimento, scrive da Torino ai suoi amici di Mesagne per illustrare i gravi problemi del Mezzogiorno all'indomani dell'Unità d'Italia

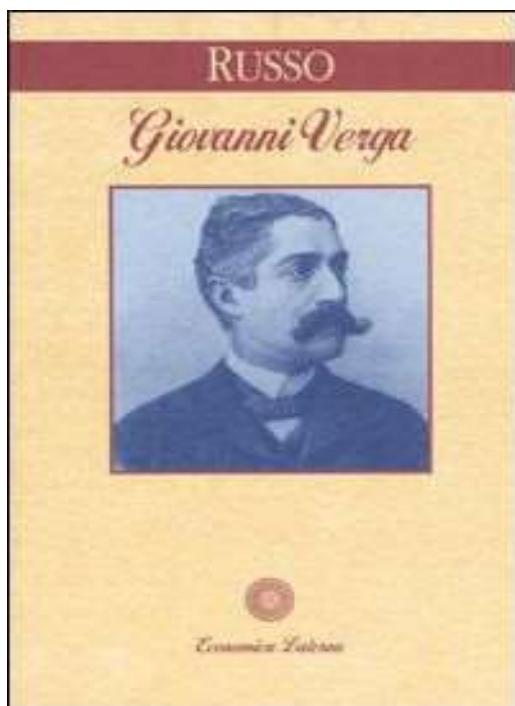


Da Torino il 31 maggio 1861 il duca Castromediano di Caballino (Lecce) inviava una lettera ai suoi amici di Mesagne. Sono in tutto tre foglietti, ormai in brandelli, interamente coperte di fitta e nitida scrittura, col timbro a secco della Camera dei Deputati e li conservo tra le cose care da quando volle affidarmeli come pegno di stima un vecchio scolaro. Quel giovane fece il suo dovere in guerra e ne soffrì tanto da rimanere menomato nelle sue facoltà mentali. ora, lontano dalla Puglia ed assente nei suoi sconvolti pensieri, non potrà gioire di una tardiva giustizia resa nel centerario della unità ad un documento notevole che fu caro ai suoi per l'amore che li univa al nobile duca, tra le più belle figure del nostro Risorgimento.

**Luigi Russo (Caltanissetta, 29
novembre 1892 – Marina di
Pietrasanta, 14 agosto 1961),
critico letterario.**

Un degno sacerdote

Il discepolo, un Valzani, non mi parlò dei suoi antenati, ma devo ritenere che appartenesse al casato che conobbe l'eroismo del sacerdote don Nicola Valzani, coinvolto nel '48 nello stesso processo del Castromediano e condannato a 24 anni di galera, che meritò un ritratto tacitiano dello stesso duca nel mirabile *Carceri e galere politiche, Memorie. Lecce 1895*, di cui riporto le ultime pennellate: - «Modesto e sobrio, virtuoso e moderato, uscito dalla prigione fu colto da fatale malinconia quando vide l'Italia divenuta mira d'indegni ambiziosi, e ne morì».



Si sa dunque che il Castromediano, visto attuato il suo sogno di italiano che mai gli venne meno nel luogo calvario di inaudite sofferenze, sopportate con eroica dignità, fu eletto al Parlamento nazionale per il collegio di Campi Salentina nelle elezioni del 27 gennaio 1870 [27 gennaio 1861], e nessuno più di lui meritava di sedere in quella Camera che vide accolto «il fiore del patriottismo italiano». Il primo capoverso della lettera è denso di cordiali convenevoli, di riferimenti a piccole e a meno piccole esigenze locali, e assicura gli amici che continuerà a inviare i numeri dell'*Opinione*, affinché li leggano senza incomodo di spesa. Nè perde altro tempo per intavolare un franco dibattito politico coi suoi elettori, e di getto riempie i fogli senza preoccupazioni di forma, e giacché gli impegni l'obbligano ad interrompersi, a diverse riprese compie il suo lavoro, senza correzioni.



Napoli, come si presentava ai primordi dell'avventura unitaria, è il tema dominante della nostra lettera che getta retrospettivamente un fascio di luce su un momento assai confuso e critico del travaglioso inserimento della città partenopea nel concerto della vita nazionale. Cacciati i Borboni, e sbolliti i primi generosi entusiasmi, la vita della ex-capitale si presentava in tutta la sua gravità, e Napoli col cumulo dei bisogni e delle urgenze parve accentrare tutto il secolare problema meridionale, non valutato certo nelle sue reali dimensioni, ancora oggi vivo, dopo un secolo di unità nazionale, ad onta di una vasta e qualificata letteratura e dell'impegno costruttivo e dinamico della risorta democrazia, consapevole dei suoi doveri nei riguardi di tutti gli Italiani.

Sigismondo Castromediano denuncia nella sua lettera «disordini molti nel Napoletano, eccedenze, ingiustizie, trascuranze, ed anche delitti, in cui le responsabilità vanno ricercate non solo nell'ignoranza del popolo, vera piaga della nazione, ma nelle intemperanze dei reazionari e degli ultra e nell'opera dello stesso governo; il quale nella novità stessa, ed ignaro ancora dell'indole del paese (il Piemontesismo) mancagli la previgenza ed il potere di riparare convenientemente e presto». Sa che per i governi costituzionali sono dannosi non solo le «esigenze folli» delle estreme, ma il conformismo di quanti tacciano opportune quanto necessarie critiche.

Il brigantaggio



Troppo ancora aveva sofferto Napoli per la lunga privazione di libertà e per i repentini rivolgimenti, nè era possibile instaurare all'improvviso un costume nuovo in un ambiente in cui le vecchie e logore strutture avevano lasciato vuoti paurosi e mali inveterati, senza parlare degli arrivismi di gente senza scrupoli, pronta sempre a pescare nel torbido, e delle lacune secolari della vita economica e sociale. Nè l'opera del governo con i suoi limiti e manchevolezze poteva per incanto sortire gli effetti desiderati, tanto più che i Borboni, colpiti a morte, con ogni mezzo - si pensi alla piaga del brigantaggio - miravano a rendere vano ogni onesto tentativo di ripresa. Il fosco quadro di Napoli pesa pertanto sul nobile animo del patriota e gli strappa un'espressione che ha sapore di sincerità: «Questi disordini mi addolorano profondamente e, a saperli cessati, darei anche la vita».

Il duca ricorda una frase di Ferdinando II, uomo pratico della natura dei sudditi suoi: «Se io e la mia famiglia dovremo discendere dieci anni di anarchia sovrasteranno», tanto era convinto, avendo creato grossi interessi intorno a sé, di tascinare nella sua rovina tutta la città. Bolla d'infamia l'esercito borbonico, non costituito da soldati, «disciplinati da decoro, alla difesa della patria, alla gloria dell'ex-regno ed alla sicurezza dei cittadini», ma «da oppressori e scherani... uccisori di fratelli». Afferma con franchezza che la stessa dittatura di Garibaldi, in quanto a risanamento di moralità e a bonifica di ambiente, mancò del tutto ai suoi compiti. L'Eroe e la sua segreteria - fu forse necessità - troppo largheggiarono concedendo tutto quello che era chiesto a quanti si presentavano; così si videro in auge camorristi e malvagi d'ogni sorta, adusati al contrabbando ed a nefandi guadagni.



Cartina dell'ex Regno delle due Sicilie raffigurante le zone di maggiore diffusione delle operazioni di brigantaggio.

L'Insidia borbonica



Giuseppe Schiavone, detto Sparviero (Sant'agata di Puglia, 19 dicembre 1838 – Melfi, 28 novembre 1864). Sottufficiale dell'esercito borbonico, renitente alla leva del regio esercito italiano e brigante.

Così come prima, peggio di prima, «la turba dei chiedenti ingrossa borbottando la tempesta in cui si naviga». Si alimentò il sistema dell'intrigo e del favoritismo, quando era invece necessario creare le premesse di rinnovato costume. Lo scrittore, che sente intera l'ansia delle genti meridionali, nella ricerca delle cause va ancora più lontano, e sottolinea l'insensata politica ereditata dai Vicerè che sacrificarono per sistema la provincia al benessere fittizio ed iniquo della capitale. «Salva Napoli, ed il regno muoia», questo il ripiego miserando del dispotismo, preoccupato della facciata che serve a nascondere col suo fasto tragiche miserie. Ciò spiega la sterminata burocrazia, lo stuolo dei professionisti... «avvezzi ad essere mantenuti dai clienti delle provincie, sfaccendati, poveracci, decaduti, affamati, ladri sanguisughe», che trovarono da vivere sempre con i sacrifici imposti alla gran maggioranza dei sudditi angariati e poveri. Ed è chiaro che se una democrazia vuole affermarsi, nella sua ansia di giustizia, non può che respingere l'andazzo di privilegi ed odiose discriminazioni.



Briganti sanniti



Briganti lucani

Il Castromediano prega pertanto i suoi amici di resistere all'insidia, intesa a favorire i Borboni, di una non ben chiarita ed assurda autonomia napoletana, di cui molto vagamente si andava sussurrando per accrescere confusioni ed equivoci. Alla pari con tutte le altre capitali degli staterelli scomparsi nel fraterno abbraccio unitario, Napoli, come Firenze, Milano, Modena, Parma e Genova, a suo avviso, troverà il necessario equilibrio. Torino, prima capitale del nuovo regno, sa che deve sacrificare il suo giusto orgoglio per Roma, non pensa che a Roma e, per

vedere compiuta l'unità, rinunzia all'onore di essere quella che è. Venezia, ancora in catene, appena liberata, non avrà altro vanto che di equipararsi alle gloriose città sorelle.



Maria Sofia di Baviera
(Possenhofen, 4 ottobre 1841 –
Monaco di Baviera, 19 gennaio
1925) ritratta nell'assedio di
Gaeta.

Napoli ha profonde ferite ed urla perché il medico la tocca per risanarla; il patriota è convinto però che la città nobilissima non tarderà a liberarsi dei mali che egli mette a nudo con crudezza di accenti. Sicuro della sua riuscita afferma anzi che diverrà la prima del mondo per la bellezza del paesaggio e per la posizione che occupa nel Mediterraneo. Risorgerà in tutto il suo splendore, dunque - e il presagio è sempre attuale - quando sarà tutta dedicata al commercio, all'industria, allo sviluppo della propria forza - quando cioè tutti i suoi cittadini avranno la possibilità col lavoro e con la necessaria qualificazione professionale, di mettere a frutto le naturali risorse di laboriosa genialità.

Ma dopo questa rosea visione proiettata nel futuro, Castromediano si fa minaccioso e grave ed afferma che la nazione è decisa a difendersi con ogni mezzo legale, se la losca offensiva che turba Napoli non rientrerà, se i turbolenti e malintenzionati non cesseranno dalla criminosa azione. Tutto ciò che malauguratamente dovesse compromettere i risultati delle conquiste liberatrici e dei plebisciti, per non parlare dei sacrifici di tanti cospiratori immolatisi per la santa

causa, non può che assumere dimensione di tradimento e di parricidio e, come tali, devono essere giudicati e puniti.

Così si conclude la parte più importante del documento. nell'ultimo brano dello scritto, che è quello che ha più sofferto per l'usura cui fu sottoposto, tra le molte parziali lacune, si può ricostruire facilmente un codicillo di vivace polemica contro quanti (vecchia storia, come si vede), in odio alle libere istituzioni, accusano i parlamentari di neghittosità e di scarso interesse, come se, carpi i voti, se ne stiano beatamente sugli allori.

Le cose invece, osserva Castromediano, stanno diversamente. «La Camera non dorme». Per i deputati che abbiano come lui senso del dovere, e non siano «promettitori d'impossibilia»; c'è da fare dalle prime ore del mattino fino a sera inoltrata; a volte la seduta si protrae fino a tardi e si torna a casa nelle ore piccole, tanto che un venerdì di quel maggio, per l'aria



pungente della notte, il povero duca, con i suoi anni, si era preso una solenne infreddatura. Osserva pertanto che i problemi del paese richiedono meditazione e critica, ma non si risolvono con stolta e bolsa maldicenza (repertorio inesauribile di pigri ed inetti), da cui non sono al sicuro neppure uomini della statura di Cavour.

«Vengano i nuovi»

Per concludere, non sarà fuori luogo notare che un uomo come Castromediano, ripresentatosi candidato nelle elezioni del 1865 - scherzi dell'elettorato - non riuscì eletto. Episodio sconcertante, ma non tale da turbare l'uomo che aveva dato le prove più eloquenti di eccezionale fermezza di carattere e di elevato sentire. Alieno da rimpianti e da vanterie, aveva sempre dato e nulla chiesto; in ordine con la sua coscienza, gli fu estremamente facile commentare il suo insuccesso: «Vengano i nuovi che sappiano far meglio di noi, siano i benvenuti...». Non penso invece che fosse facile, senza offesa per nessuno, il verificarsi dell'auspicata ipotesi, e non appaiono ogni giorno figure come quelle di Castromediano; ma l'uomo superiore per l'umiltà che sempre lo distingue non può considerarsi insostituibile, ed è sempre disposto a cedere il passo a persona più idonea e più degna, con sincerità di animo e non per amore di vuote frasi, fedele solo all'ideale cui offrì il meglio di sé stesso.

A proposito delle citate memorie del Duca, che tanto da vicino ci appartiene, mi sia consentita una triplice, viva quanto sommessa raccomandazione. Le legga chi non le ha lette, torni a leggerle chi ne ha un ricordo vago, si ristampi, se l'edizione è esaurita. Quella lettura farà dimenticare bassezze, egoismi e miserie; servirà a far rivivere in noi la passione patriottica dei nostri padri, e accendendo i sentimenti, susciterà impegno nei cuori nè degeneri, nè immemori.



Gen. Enrico Cialdini (Castelvetro di Modena, 8 agosto 1811 – Livorno, 8 settembre 1892), ufficiale ambizioso, cinico e crudele, comandante piemontese all'assedio di Gaeta, compiuto con spregio voluto delle leggi diplomatiche e delle consuetudini e degli usi della guerra.

Luigi Russo

Mio carissimo amico,



ringrazio molto i vostri parenti, e gli amici di Mesagne e di altrove che di me hanno benigna opinione. Così vorrei avere una corrispondenza a Campi di uomo onesto e moderato. Scriverò quando l'occasione lo comporta al sig. Carmelo de Francesco.

Se veramente il Governatore sarà cangiato v'avrete le commendatizie le quali chiedete. A riguardo dei vostri sentimenti non mi corre dubbio veruno, e vi esorto a continuare. Il Governo è già informato della condotta dei signori Troisi e Miele. La dimanda dei due soldati Mesagnesi è giunta al suo destino; ancora però non ho risultato da dirvi. I giornali l'Opinione li seguirete ad avere, sono quelli che leggo io la mattina, e perciò non avete bisogno di pagarli.

Or veniamo alle cose del paese, ripetendo anche a voi quello che ad altri ho già scritto. Ecco adunque avvenuta un'altra interpellanza sulle cose di Napoli mossa dal deputato Ricciardi, il quale non seppe che raggirarsi se non per le interpellanze Massari; cioè non progredì d'un passo in cui fu lasciata, e servì di pretesto di ripetere calunnie, diffidenze, esagerazioni, che anzi si discese più basso della quistione per parole irritanti, frasi sconvenienti, esigenze folli e mire di secondo fine. La minoranza (e intendo dire la parte più accanita della camera, cioè la minoranza della minoranza) combattendo sempre senza ragione si serve sempre di tali armi; perciò la seduta riuscì alquanto tempestosa e senza risultamento, avvegnachè i ministri provarono che tolte le forme le nuove interpellanze riproducevano l'antica, e quando i miglioramenti promessi erano iniziati, o in corso, o divenuti già fatti.

De' 7 Settembre 1860.

PROCLAMA

ALLA CARA POPOLAZIONE DI NAPOLI

Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, né ridurre a piegare il ginocchio al Cospetto della tirannia.

Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità, essa diede al nostro Paese VITTORIO EMANUELE, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della Patria italiana.

VITTORIO EMANUELE, modello de' Sovrani, inculcherà a' suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

I sacerdoti italiani consci della loro missione hanno, per garentia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che da' benemeriti monaci della Gancia a' generosi sacerdoti del continente napolitano noi abbiamo veduti alla testa de' nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliono portar la loro pietra al patrio edificio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia a' prepotenti della terra.

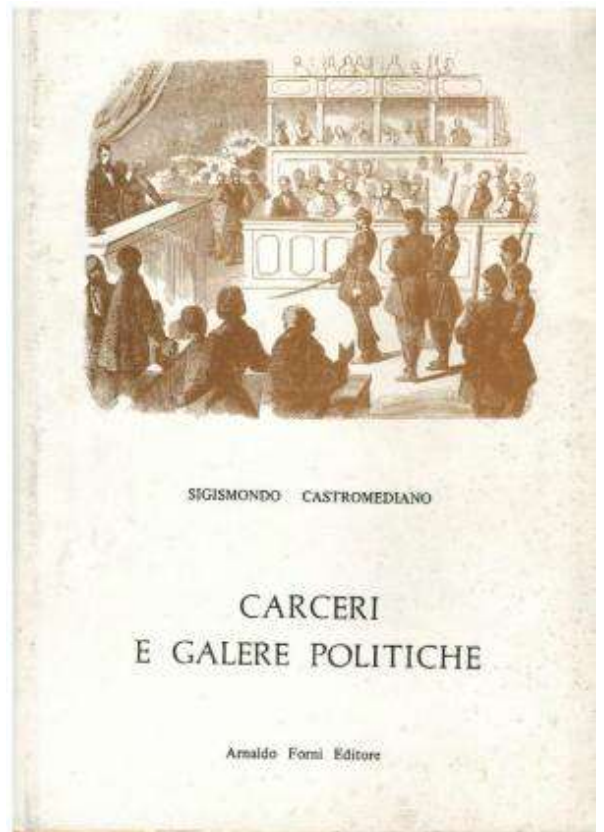
Salerno, 7 Settembre, mattina, 1860.

GIUSEPPE GARIBOLDI.

Pubblicato in Napoli il dì 7 Settembre 1860.

Sono convinto anch'io che disordini molti avvengono nel napoletano, eccedenze, ingiustizie, trascuranze ed anche delitti. Alcuni perché così vuole la reazione o gli ultra, altri si alimentano dell'ignoranza, e vi ha di quelli che si originano quasi direi nello stesso governo, il quale nella novità stessa in cui si trova, ed ignaro ancora dell'indole del paese, mancagli la previggenza e il potere di riparare convenientemente e presto.

Fra l'uno e l'altro s'aggiunge l'ostacolo della Luogotenenza, che è ancora necessità di mantenere. Questi disordini mi addolorano profondamente e a saperli cessati darei anche la mia vita. Però se ci occuperemmo (sic) di esaminarne le origini, saremmo per cogliere due utilità. L'una di non riferirne per sistema la colpa al Governo, e così li daremmo fiducia, e lo armeremmo della forza morale di cui bisogna.



I governi costituzionali non sono da guardare in cagnesco, nè tenersi di continuo sotto la pressione del sospetto, come si suole degli assoluti, ma bisogna sorvegliarli, assisterli, illuminarli se bramiamo che facciano il bene. L'altra utilità sarebbe, che con più agio si rimuoverebbero i mezzi da sopperire ai bisogni ed estinguere le malvagità. Dei nostri danni adunque due sono le origini le più feconde che innanzi mi si presentano. Il passato regime, che senza rimontare al Vice Regnato e agli Angioini, grande eredità e d'ignoranza e di corruzione ci lasciò, non che di indisciplinezza ed aberrazioni, con che stabiliva la gran pietra fondamentale di una tirannide, e apparecchiava la tavola di possibile salvezza nel caso di naufragi (sic). Tenete bene a mente le parole del secondo Ferdinando, uomo certo non volgare e pratico della natura dei sudditi suoi. Egli soleva dire: Se io e la mia famiglia dovremmo discendere dieci anni di anarchia sovrasteranno. E sarebbe vero se i dieci anni non sapremo contenere a pochi mesi col buon senso, con la operosità, con l'abnegazione, coi sacrifici, colla tolleranza e colla sapienza. Svellere la ignoranza e la corruzione dal paese è opera lunga e faticosa.

Le provincie nostre sono tutte italiane di cuore e di mente, tutte liberali. Convenga: e se così non fosse già saremmo tornati nelle catene, ma dovete concedermi, che per la crassa ignoranza costà le masse non comprendono il vasto concetto dell'unità nazionale, e che per esse libertà suona lo stesso di sfrenatezza, e non garanzia di propri diritti, senza che gli altri ne rimanessero offesi. Finchè del popolo questi principi non siano divenuti coscienza avremo per sempre a combattere contro i disordini. I Borboni seppero creare grandi interessi, che attaccarono genti alla loro casa e che ancora non sono stati disciolti, e non le possono d'un tratto senza l'offesa di molti individui e di gravi ingiustizie. Ma quanti possono essere coloro che vi si attaccarono contateli sempre minori alla gran maggioranza nazionale. Però son essi che non cessano di agitare, di conturbare, e perchè dagli altri si veggano appoggiati si mostrano più baldanzosi. La mala pianta sarà pure sbarbiata, e non è lontano il tempo di loro distruzione. Ma colla prudenza, che il nostro non è governo rivoluzionario per avvalersi delle proscrizioni e dei patiboli, che se così si comportasse, il primo a detestarlo sarei io medesimo. Fu Garibaldi e pure se ne astenne, e forse Dittatore l'avrebbe potuto. Poco resta ai Borbonici, ch'esaurito l'elemento da cui trae ora la vita, cioè il brigantaggio, ossia il resto del dissoluto esercito, si accheteranno e ritireranno scornati.



Michelina de Cesare (Caspoli, 28 ottobre 1841 – Mignano Monte Lungo, 30 agosto 1868), brigantessa.

Ricordiamoci di un'altra causa. Da un anno a questa parte due eserciti costà scorazzarono. Il primo di uomini non disciplinati al decoro, alla difesa della patria, alla gloria dell'ex regno, ed alla sicurezza dei cittadini, ma come oppressori e scherani - vili nelle battaglie al pari che in pace baldanzosi, non soldati, ma uccisori di fratelli. Parte vennero disciolti dal Dittatore, e parte per capitolazioni di Capua, di Gaeta, e coi rifuggiti in Romagna. Ora lo



Una delle più crude immagini di Michelina Di Cesare, uccisa la sera del 30 agosto 1868 sul Monte Morrone (Mignano Monte Lungo). Stampa all'albumina, carte de visite (Caserta, collezione cav. Giuseppe Russi).

ricorrono da briganti, e credono cogli assassini ed i saccheggi ricoprire la vergogna di cui vanno infamati. L'altro esercito di cui intendo (e non ci con... siccome taluni vorrebbero insinuare e proclamano), che pure è... quale potentemente aiutarci a sottrarci dalla tirannide, intendo dell'esercito garibaldino, era per sua natura agitatore, rischioso, avventuriero, dissolvente, e se così non fosse stato non avrebbe compiuto i miracoli che sappiamo; ma per ciò stesso devesi convenire che ovunque passò... diffuse lo spirito di cui era informato. Il quale spirito, se la bonaccia non sopravviene le provincie nostre non saranno guarite.

V'è di più. Garibaldi avvezzò ogni sorta di volenti ad ottenere sconsigliatamente ciò che dimandarono giusto o ingiusto che fosse, posti, soldi compensi, guiderdoni, denaro a profusione. La sua segreteria per fini che tutti sanno allargò lo stile lusinghiero, ed a codeste demoralizzazioni, aggiunte alle borboniche, vedemmo il danno d'esser serviti da' camorristi, dai malvaggi d'ogni sorta, ed aprire ruinosamente la via del contrabbando e dei nefandi guadagni. Fu forse necessità, ma non toglie, che le tristi conseguenze non durassero ancora. L'esempio piacque ed ecco la gran turba dei chiedenti di oggi, i quali non soddisfatti gridano alla croce, e ingrossano borbottando la tempesta su cui si naviga. Di questa peste liberiamocene col ridicolo e collo sprezzo.



Le brigantesse Filomena Pennacchio, Giuseppina Vitale e Giovanna Tito.

Or veniamo ad un argomento non affatto estraneo, che anzi accenna a nuove e potenti cagioni di ciò che lamentiamo.

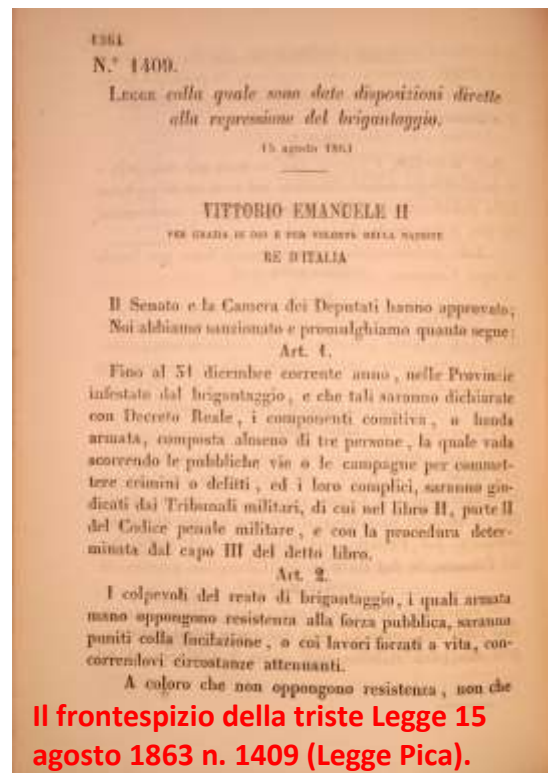
Napoli è una grande città, la terza per popolazione fra quelle di Europa. Ma Napoli l'avvezzarono tra le nostre privilegiate, ad emanare dal suo seno ogni volere... le provincie quali vassalle costringendole di tributi e di sacrifici. La teoria dei Vicerè: Salva Napoli e il Regno muoia - durava ancora coi borboni. Ai napoletani tutti gli impieghi, o per lo meno i soli preferiti. La sua sterminata burocrazia giunta al decuplo dei bisogni e ciò per blandirli e crearsi proseliti. Lo stuolo di avvocati... di architetti, di medici avvezzi ad essere mantenuti dai clienti delle provincie, anche se costoro mancassero di pane. La turba innumerevole di sfaccendati... di decaduti, di poveracci... d'affamati, di ladri, di sanguisughe di ogni sorta ivi traevano alimento da noi lontani. Napoli perde... ingiusto vantaggio, e lo perde non perché manca di sua Corte, la quale da vent'anni a questa parte non v'era più, ma lo perde per quel gran principio d'uguaglianza, il quale siccome

sovrasta su tutti i cittadini di libero Stato così deve sulle provincie ed i comuni, e pel quale principio oggi il Parlamento tanto studia e lavora. È questo l'avvenire, che turba i... ssimi sogni della poltrita Partenope.

È per questo che di là si... muovono, e muove principalmente l'odio e i dissidi. Sono essi che fanno le divisioni, le reazioni ed ogni altra infamia di cui i sediziosi s'avvalgono ogni qualvolta stanno per perdersi.

Ma noi da oggi innanzi dobbiamo esser devoti ai principi della nuova legge equiparatrice. Non più città preferite, nemmeno la Capitale del Regno d'Italia, se non in quanto concerne la sede del Governo e la stanza del Re costituzionale. Esistano colla loro libertà, colla loro indipendenza le provincie ed i comuni. Abbiano vita propria e governino i loro interessi da per se stessi e provvedano ai loro bisogni. Prego voi e tutti i miei amici a salvarvi dalle mene tremende, dalle insidie, dalle argomentazioni di coloro, che si spacciano amanti del paese perché combattono nell'autonomia napoletana. Non può esistere autonomia costà senza i borboni, che Murat e Mazzini non sono voluti dall'intera Europa. Badiamo a questa indipendenza delle provincie e dei comuni. Badiamo che sette milioni non debbano essere più servitori umilissimi di 4 o 800 mila.

Firenze era pure una capitale, e se di Napoli conta popolazione inferiore, certo per civiltà, per istruzione, per cortesia di costumi, per bellezza di arti, per numero di monumenti, pella lingua stessa che vi si parla e pella storia cospicua d'assai la sopravvanza. Ebbene Firenze senza dolersene ha ceduto alla imponenza della gran patria italiana. Milano era anch'essa sede di vicerè o di luogotenenti, e Milano a tal riguardo non fiata. Modena e Parma che vi avevano lustro soltanto dalle loro laudi, e che più delle altre sono divenute città di provincia, s'acquetano alla sorte, Genova non pensa di tornare al suo passato, Venezia... la sventurata Venezia, anela il momento d'equipararsi alle sue sorelle. Torino!...oh si venga a Torino e da ogni bocca si udrà: e quando andremo a Roma? Parrebbe volersi sola Napoli esimersi dalla legge, che deve tutte dominare le città italiane. Perchè si vuol vivere ancora dello altrui, dominare gavazzare senza fatica. I buoni provinciali l'avvertano se vogliono proficuo movimento, libertà, pace, prosperità, giustizia e diritto sorvolare su di ogni angolo del napoletano.



Il frontespizio della triste Legge 15 agosto 1863 n. 1409 (Legge Pica).

Napoli è come i viziosi, i quali allo aiuto che li sottrae dalle turpitudini par loro di più non vivere; o come gli ulcerati che toccati dal medico urlano, si querelano e pregano d'essere lasciati. Ciò non pertanto vivo nella certezza che Napoli si sottrarrà dalle sue cattive abitudini e dirette a migliorare fine.. la sua vita diverrà la prima città del mondo; me lo dicono il suo cielo, i suoi fertili campi, la sua perspicacia, le numerose braccia, il sito... ove siede in mezzo al Mediterraneo; cioè avverrà quanto affermo quando... sarà tutta dedicata al commercio, all'industria, allo sviluppo della propria forza.

Genova una volta aveva ricchi i soli nobili, ora colà senza la decadenza di costoro, veggio agiati tutti: la sua popolazione è accresciuta, l'ambito è allargato di molti opifici onesti, di molti traffichi, di molta operosità. Anzi vò farmi profeta e dirò, che dal dì in cui ci sarà dato d'avere Roma, la sospirata, ivi sarà la capitale legale, ma Napoli la diverrà di fatto. Avvenne così quando i padroni del mondo mancavano dei celeri mezzi di cui oggi siamo ricchi, delle ferrovie che in meno di quattro ore congiungeranno le due città. Prima di finire aggiungerò, che se Napoli al pari delle altre non tralascia le sue pretese, e le sue turbolenze ed il resto del napoletano non rientrerà nell'ordine, il governo italiano è determinato di sostenere vigorosamente i suoi diritti. Fu dato a noi di far l'Italia, e col plebiscito la facemmo, mentre che allora c'era pur dato di non farla, ed avremmo potuto non farla. Ma ora che l'Italia esiste, è diritti d'Italia di mantenersi Italia. Italia nella sua integrità e nella sua costituzione. Chiunque tenta di perturbarla o dividerla è parricida, è traditore. A codestoro sia data la pena dei parricida e dei traditori. So che taluno dei partiti estremi si compiace di spargere voce, che la Camera dorme. O sono ignoranti costoro delle cose parlamentari, perchè in Inghilterra, in Francia ed altrove quando si sono votate tre o quattro leggi d'importanza, e cinque sei secondarie dicesi: essersi fatta una buona campagna. Quante ne votammo noi lo veggano dal rendiconto, e pure la Sessione non è... stanno sottoposte ai nostri studi... già pubblicate, e formano parte delle leggi del Regno. Io e gli altri colleghi alle otto ore del mattino ci portiamo alle Commissioni... parte... due interessantissime opere pie, e strada ferrata la Napoli ad Otranto (e Taranto), alle



Quintino Sella (Mosso, 7 luglio 1827 – Biella, 14 marzo 1884), per tre volte ministro delle Finanze ed autore della Legge sul macinato, intesa a liquidare finalmente la plurimillenaria cultura agricola della Magna Grecia.

11 andiamo agli uffici, e 1 ½ alla pubblica seduta ove sino alle 6 o 7 di sera vi si rimane.

Ecco 10 o 11 ore di continua applicazione. E come se questa non bastasse le Commissioni... detti... alle 8 di sera nuovamente, per terminare alle 2 o... notte. Che anzi venerdì a sera ritirandomi appunto a quell'ora non concia presi un raffreddore...

La presente lettera vi dia saggio del tempo che mi resta. L'ho dovuta scrivere in parecchi giorni, in parecchi luoghi, testimonianza le cangiate penne ed inchiostri. O pure quei signori sono infami e di malafede, poiché a riuscire nei loro fini mettono a profitto l'altrui ignoranza per spargere diffidenza contro gli eletti della nazione. Il governo luogotenenziale non è buono, il centrale non è buono, Cavour è un malvaggio, i deputati neghittosi, e di chi si fidano costoro? Se lo tolghino dalla mente nè Murat, nè Mazzini sono voluti dall'Europa, evidentemente resterebbe ad aversi Francesco II.

**Sono stato lungo, ma pel bene del paese non bado a fatiche.
Addio.**

Aff.

DUCA CASTROMEDIANO



**Palazzo ducale Castromediano
(Cavallino, Lecce).**



***Museo Provinciale Sigismondo Castromediano
Lecce***

